

## L'ARBITRATO (ΕΠΙΤΡΕΠΟΝΤΕΣ)

### Personaggi del dramma

CARIONE, il cuoco  
ONESIMO, servo di Carisio  
CHERESTRATO, amico di Carisio  
SMICRINE, padre di Panfile e suocero di Carisio  
ABROTONO, cortigiana, amante di Carisio  
DAVO, pastore di condizione servile  
SIRISCO (o SIRO), carbonaio, servo di Cherestrato  
PANFILE, moglie di Carisio e figlia di Smicrine  
CARISIO, il giovane  
Un dio (probabilmente), che recitava il prologo

Personaggi muti: Sofrona, serva di Smicrine ed ex nutrice di Panfile  
Simia, l'assistente del cuoco  
Moglie di Sirisco, con il bambino

La scena si svolge in una strada di un imprecisato villaggio dell'Attica. Sullo sfondo sono visibili due case, quella di Carisio e quella del suo amico Cherestrato.

---

### ATTO I

*(si conservano solo gli ultimi 35 versi dell'atto; vi sono però sei frammenti di tradizione indiretta che sembrano provenire dalla parte iniziale della commedia)*<sup>1</sup>

Fr.1 – *Carione*. Ma per gli dèi, Onesimo, il tuo padrone, quello che ora tiene con sé la citarista Abrotono,<sup>2</sup> non ha preso moglie poco tempo fa?

*Onesimo*. Sì, certamente.

Fr.2 – *Carione*. Tu mi piaci, Onesimo, perché anche tu sei un ficcanaso ... e non c'è niente di più delizioso che sapere ogni cosa.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Con ogni probabilità la prima scena della commedia era un dialogo tra il cuoco Carione, ingaggiato per un banchetto, e il servo Onesimo; l'argomento in discussione, suscitato dalla notoria curiosità dei servi, erano i fatti privati di Carisio e Panfile, la cui menzione serviva anche, dal punto di vista tecnico, a dare al pubblico le prime informazioni sulla vicenda. Questa scena è perduta, ma ci sono sei brevi frammenti della tradizione indiretta che, per il loro contenuto, sembrano appartenere; essi vengono perciò riportati, dall'edizione del Koerte in poi, all'inizio della commedia. Dopo la scena suddetta doveva quasi certamente trovare posto un prologo divino che informava gli spettatori su particolari che Carione ed Onesimo non potevano conoscere, come la paternità di Carisio e la sua futura riconciliazione con la moglie. Se così era, avevamo anche in questa commedia il prologo ritardato, come avviene nell'*Aspis* e nella *Perikeiromene*.

<sup>2</sup> Abrotono è in realtà una cortigiana, che però, come molte altre donne della sua condizione, suona degli strumenti musicali per allietare i commensali durante i banchetti.

Fr.3 – *Onesimo*. Ma perché non prepari il pranzo? Lui è già a tavola da un pezzo, e non ha nulla da fare.<sup>4</sup>

Fr.4 – (?). Pentola.

Fr.5 – *Carione* (?). Io spargo del sale sul pesce salato, se capita un caso simile!<sup>5</sup>

Fr.6 – *Smicrine* (?). Un fannullone pieno di salute è un guaio molto più grosso di uno che ha la febbre: mangia il doppio e non guadagna nulla.<sup>6</sup>

(inizia la scena conclusiva del primo atto con un monologo di *Smicrine*, che pare avviato da non molto tempo)<sup>7</sup>

*Smicrine*. Quest'uomo beve molto vino. Ed è questo in particolare che mi lascia sbalordito: non l'ubriacarsi, ché di quello non discuto; ma ha dell'incredibile il fatto che uno si sforzi di bere ad ogni costo quel che ha comprato ad un obolo al bicchiere!<sup>8</sup>

*Cherestrato* (sta nascosto ad ascoltare le parole di *Smicrine* e parla senza essere udito da lui).

Questo me l'aspettavo: costui è piombato qui per mandare a monte la loro relazione!<sup>9</sup>

*Smicrine* (continuando il suo discorso). Comunque, a me che interessa? Vada al diavolo un'altra volta! Però ha ricevuto una dote di quattro talenti d'argento e non si è ancora reso conto che deve stare vicino a sua moglie. Lui passa la notte fuori casa e dà dodici dracme al giorno al proprietario di un bordello.<sup>10</sup>

*Cherestrato* (c.s.). Eh sì, dodici. Costui sa proprio tutto per filo e per segno.

*Smicrine* (c.s.). Ci si potrebbe mantenere un uomo per un mese, più altri sei giorni.<sup>11</sup>

---

<sup>3</sup> La curiosità dei servi nel conoscere gli affari dei loro padroni è motivo topico: si ricordi il dialogo tra Xantia ed il servo dell'Ade nelle *Rane* di Aristofane (vv. 739-753).

<sup>4</sup> Il frammento si collocava probabilmente al termine del dialogo tra Carione e Onesimo, quando quest'ultimo invitava il compare a non perdere più tempo in chiacchiere e ad andare a compiere il proprio lavoro. Colui che aspetta a tavola è certamente Carisio.

<sup>5</sup> Il *τάριχος* era un piatto a base di pesce salato. L'idea di spargervi ancora del sale (credo che qui sia Carione che parla) deve avere indubbiamente un intento comico.

<sup>6</sup> Il frammento, di contenuto gnomico, è generalmente attribuito a *Smicrine*, perché ben si adatta al suo carattere avaro. Ma molti dubbi suscita l'eventuale partecipazione di *Smicrine* alla scena iniziale: la funzione del dialogo Carione-Onesimo è infatti prevalentemente informativa, per cui l'intervento del padre di Panfile non pare adeguatamente motivato. La frase potrebbe allora appartenere ad Onesimo, che spesso tende alla sentenziosità.

<sup>7</sup> I vv. 1-41 della commedia sono riportati dalla *Membrana Petropolitana*, pubblicata dal Cobet nel 1876. Siamo in mezzo ad un monologo di *Smicrine*, il quale rimproverava al genero il suo dissoluto comportamento, perché Carisio di era dato ai bagordi trascurando la moglie Panfile e dissipando la dote ricevuta. Da quest'ultimo motivo, più che da pregiudizi moralistici, deriva il biasimo del suocero nei suoi confronti.

<sup>8</sup> I valori economici sono per *Smicrine* preponderanti su tutti gli altri: quel che il vecchio condanna, infatti, non è il bere in sé, bensì il fatto che Carisio paghi cifre così alte per procurarsi il vino. Il prezzo di un obolo al bicchiere (*κοτύλη*, circa un quinto di litro) è alquanto elevato, considerato che il prezzo corrente era di un terzo di obolo.

<sup>9</sup> *Cherestrato*, in disparte, commenta le intenzioni di *Smicrine*. La relazione che rischia di andare a monte è quella tra Carisio ed Abrotono, non quella tra *Cherestrato* e la stessa Abrotono o altre cortigiane, per cui *Smicrine* non avrebbe avuto alcun interesse.

<sup>10</sup> Abrotono non era di condizione libera, apparteneva ad un lenone che la "affittava" per dodici dracme al giorno. Si tratta di un prezzo medio, considerato che anche nella *Samia* (v.392) si parla di dieci dracme giornalieri; ma *Smicrine* non ritiene giustificata una spesa simile.

<sup>11</sup> Il calcolo di *Smicrine* è preciso: una dracma corrispondeva a sei oboli, per cui 12 dracme = 72 oboli. Poiché l'indennità giornaliera per alcune magistrature era stata stabilita nel 410 a.C. in due oboli al giorno, considerati sufficienti per il mantenimento di una persona, la somma che spende Carisio per un giorno con Abrotono basterebbe per 36 giorni. Bisogna però ricordare che al tempo di Menandro il potere d'acquisto della moneta era molto diminuito rispetto al 410. Il successivo commento ironico di *Cherestrato* rende evidente questa realtà: se uno è molto affamato, con due oboli riesce a fatica a procurarsi una zuppa d'orzo di pessima qualità.

*Cherestrato (c.s.)*. Ha fatto un bel ragionamento. Vengono due oboli al giorno; per chi è affamato, sono sufficienti a farcisi una zuppa.

*(dalla casa di Cherestrato arriva Abrotono)* <sup>12</sup>

*Abrotono*. Cherestrato, Carisio ti sta aspettando. Ma questo chi è, tesoruccio?

*Cherestrato*. Il padre della sposa.

*Abrotono*. Ma che male ha ricevuto per essere così accigliato? [...]

*(lacuna di circa 34 versi)*

*Abrotono (?)*. Così possa toccati ogni bene, ma non dirmi una cosa simile.

*Smicrine (ad Abrotono)*. Vuoi andartene alla malora? Avrai a pagarla cara. Ora entrerò in casa, e quando avrò saputo con esattezza qual è la situazione di mia figlia, deciderò il modo in cui, a questo punto, mi conviene affrontarlo. *(entra in casa di Carisio)*

*Abrotono*. Glielo diciamo a Carisio che quest'uomo è venuto qua?

*Cherestrato*. Ma sì, diciamoglielo. Costui è come una volpe: gli butta all'aria tutta la casa. <sup>13</sup>

*Abrotono*. Vorrei che ne buttasse all'aria parecchie.

*Cherestrato*. Come "parecchie"?

*Abrotono*. Una specialmente, questa qui accanto.

*Cherestrato*. Vuoi dire la mia?

*Abrotono (ironica)*. Proprio la tua, sì. <sup>14</sup> Ma andiamo qui da Carisio.

*Cherestrato*. Va bene, andiamo; anche perché sta venendo da questa parte una schiera di giovani avvinazzati, e non mi sembra il momento adatto per disturbarli. <sup>15</sup>

*(Abrotono e Cherestrato escono; entra il coro)*.

## ATTO II

*(della prima scena si conservano solo brandelli di sei versi, assolutamente indecifrabili; si trattava forse di un monologo di Onesimo)*

*Onesimo*. [...]

*(dopo una vasta lacuna di 35-40 versi troviamo sulla scena il pastore Davo e il carbonaio Sirisco, che discutono alla presenza di Smicrine; è presente anche la moglie di Sirisco, che tiene in braccio un bambino)*

*Sirisco (a Davo)*. Tu non rispetti la giustizia! <sup>16</sup>

*Davo*. E tu mi stai ricattando, sciagurato! Non devi avere ciò che non è tuo.

*Sirisco*. Per decidere di questa faccenda bisogna affidarsi ad un arbitro.

*Davo*. Per me va bene. Sottoponiamoci ad un giudizio.

*Sirisco*. Chi scegliamo allora?

---

<sup>12</sup> Entra in scena un'altra persona, il cui nome non è indicato. L'ipotesi più probabile, avanzata dal Webster, è che si tratti di Abrotono: lo suggerisce, tra l'altro, l'appellativo "tesoro" (γλυκώτατε, lett. "dolcissimo"), che si conviene in particolar modo ad una cortigiana.

<sup>13</sup> Espressione proverbiale. La volpe era un animale frequentemente rammentato nelle massime e nei proverbi.

<sup>14</sup> Passo poco chiaro, forse perché allusivo a qualcosa detto nella vasta lacuna precedente. Mi pare comunque sicura la natura scherzosa della *querelle*. Perché Abrotono vorrebbe mandar per aria la casa di Cherestrato? Forse la cortigiana è infastidita dalle *avances* che il giovane deve averle fatto, e che si ripeteranno in seguito: cfr. vv. 254 e sgg.

<sup>15</sup> Una formula rituale per annunciare l'arrivo del coro, ripetuta con poche varianti in tutte le commedie.

<sup>16</sup> La scena che qui si apre, e che dà il titolo alla commedia, è raffigurata in uno dei mosaici scoperti nella cosiddetta "casa del Menandro" a Mitilene nell'isola di Lesbo e pubblicati dal Kahil ed altri nel 1962.

*Davo.* Per me va bene chiunque. (*a parte*) E' giusto quel che mi capita; perché mai ti ho messo a parte di quest'affare?<sup>17</sup>

*Sirisco* (*indica Smicrine, che sta passando di là*). Vuoi prendere quest'uomo come arbitro?

*Davo.* D'accordo.

*Sirisco* (*a Smicrine*). In nome degli dèi, buon uomo, potresti trattenerti un p' di tempo con noi?

*Smicrine* (*contrariato*). Con voi? E per che cosa?

*Sirisco.* Non ci troviamo d'accordo su una questione.

*Smicrine* (*c.s.*). E a me che me ne frega?

*Sirisco.* Stiamo cercando un giudice imparziale per quest'affare; se non hai qualcosa da fare che te lo impedisce, risolvi tu il nostro caso.

*Smicrine* (*c.s.*). Che vi pigliasse un accidente! Andate in giro a discutere cause vestiti da straccioni a codesto modo?<sup>18</sup>

*Sirisco.* Che vuoi farci? Comunque si tratta di una faccenda breve, ed è semplice a intendersi. Padre, fatti questo favore; non disprezzarci, in nome degli dèi! In ogni caso ed in ogni luogo è necessario che prevalga la giustizia, e chiunque si trovi ad averne parte deve darsi pensiero di questo; è un interesse collettivo, che riguarda la vita di tutti.<sup>19</sup>

*Davo* (*a parte*). Mi sono messo a contrasto proprio con un oratore in gamba! Ma perché mai l'ho coinvolto in questo affare?

*Smicrine.* Ma dimmi un po': poi vi atterrete alla mia sentenza?

*Sirisco.* In tutto e per tutto.

*Smicrine.* Allora vi ascolterò. Cos'è che me lo vieta? (*a Davo*) Parla tu per primo, visto che finora sei stato zitto.<sup>20</sup>

*Davo.* Bisogna che mi rifaccia un po' addietro, non soltanto a ciò che riguarda la questione che ho avuto con lui, perché tu abbia ben chiara tutta la situazione. Dunque, amico mio, un mese fa, più o meno, io avevo portato al pascolo le mie bestie nella boscaglia vicino a questi poderi, ed ero solo; allora ho trovato un bambino appena nato che era stato abbandonato con una collana e con questi altri pochi oggetti di questo tipo. (*li mostra a Smicrine*)<sup>21</sup>

*Sirisco.* Appunto di questi si tratta!

*Davo.* Ma non mi lascia parlare!

*Smicrine* (*a Sirisco*). Se interrompi ancora, ti prendo a bastonate!

*Sirisco.* E faresti bene.

*Smicrine* (*a Davo*). Continua.

---

<sup>17</sup> Ancor prima che cominci la contesa Davo è già pentito e si rammarica di aver avuto a che fare con Sirisco. E' questa una sorta di anticipazione che l'Autore dà sulla vicenda, perché la minore sicurezza personale di Davo e la sua inferiorità dialettica rispetto al rivale sono già evidenti.

<sup>18</sup> Davo e Sirisco sono vestiti umilmente, secondo la loro condizione. Il disprezzo di Smicrine, normale a quei tempi da parte dei cittadini nei confronti di schiavi e contadini, è forse provocato anche dall'essere stato distratto dai suoi pensieri.

<sup>19</sup> Sirisco esprime impeccabilmente un concetto base della mentalità giuridica ateniese (risalente a Solone), secondo cui ogni cittadino ha interesse a che trionfi la giustizia, anche per fatti che apparentemente non lo toccano di persona. Il ragionamento, a quanto pare, fa effetto sulla coscienza civica di Smicrine, che accetta così di fare l'arbitro tra i due. L'amaro commento di Davo (vv. 60-1) lo rivela rammaricato per l'abilità oratoria di Sirisco, la quale è messa in evidenza dall'esito del confronto. Se tuttavia il potere della retorica è ancora forte ai tempi di Menandro, il drammaturgo non manca altrove (v. oltre, vv. 241-2) di ironizzare su di essa e di mettere in guardia contro gli eccessi che ne possono derivare.

<sup>20</sup> Smicrine fa parlare prima Davo, contrariamente alla prassi giudiziaria che voleva che il primo a parlare fosse il querelante, in questo caso Sirisco. Ma l'ordine inverso dei turni oratori ha rilevanza sul piano drammaturgico: Sirisco è superiore per eloquenza, ed è quindi conveniente che parli dopo Davo, per poter rivolgere a proprio vantaggio gli argomenti dell'avversario.

<sup>21</sup> Davo cerca di sminuire il valore degli oggetti di riconoscimento per non doverli restituire. Questi oggetti, in genere gioielli o vesti, venivano collocati vicino ai neonati esposti con la speranza che questi bambini si salvassero e potessero un giorno ritrovare la loro famiglia. Su di essi si basa, in molte commedie, la scena del riconoscimento finale.

*Davo.* Va bene. Io lo raccolsi e me ne tornai a casa con il bambino; e avevo l'intenzione di allevarlo: in quel momento mi sembrò giusto fare così. Ma poi la notte, come succede a tutti, ci ripensavo fra me e me e ragionavo così: "Ma chi me lo fa fare di ralleverare un bambino e procurarmi dei guai? E i quattrini che ci vogliono dove andrò a prenderli? Perché mi devo mettere nei pensieri?" Questo, più o meno, era il mio stato d'animo. Il giorno dopo, di buon mattino, tornai al pascolo. Venne quest'uomo (*indica Sirisco*) che fa il carbonaio, proprio nello stesso posto dove ero io, perché doveva segare dei tronchi là. Io lo conoscevo già da tempo, e spesso conversavamo tra noi. Vedendomi un po' scuro in volto mi disse: "Perché è così serio il nostro Davo?" "Mi chiedi perché, eh? – risposi io – perché sono uno che va in cerca di guai." E così gli raccontai tutta la faccenda: come l'avevo trovato, come l'avevo raccolto. E lui allora, all'istante, prima ancora che finissi il racconto, cominciò a pregarmi, e ripetendo tutti i momenti "che tu possa sempre avere del bene, Davo", mi disse: "Affida a me il bambino; per questo io ti auguro di essere felice, e di diventare libero. Io ho moglie, ma dopo la nascita il suo bambino è morto". Intendeva dire questa donna che ora tiene in braccio il bimbo. (*indica la moglie di Sirisco*) Mi pregavi o no, Sirisco?

*Sirisco.* Certamente.

*Davo.* Mi assillò così tutto il giorno. Visto che insisteva e faceva di tutto per convincermi, alla fine mi strappò la promessa. Glielo diedi, e lui se ne andò augurandomi mille fortune; mi prendeva le mani e me le baciava. (*a Sirisco*) E' vero che facevi così?

*Sirisco.* E come no?

*Davo.* Si dileguò. E ora di punto in bianco mi compare davanti assieme a sua moglie a reclamare gli oggetti che allora erano stati messi vicino al bambino (si tratta di cosucce, intendiamoci, sciocchezze di nessun valore); dice che sta ricevendo un torto da me, perché non glieli do e ritengo giusto che restino di mia proprietà. Ma io sostengo che lui dovrebbe essermi riconoscente per ciò che ha ricevuto a forza di suppliche; e se non gli consegno ogni cosa, non debbo certo essere inquisito per questo. Anche se avesse trovato questi oggetti camminando assieme a me, fosse stato cioè un guadagno comune, una parte sarebbe andata a lui e l'altra a me. (*a Sirisco*) Ma tanto più che li ho trovati da solo, e allora tu non c'eri nemmeno, ti ritieni ora in diritto di avere tutto, e a me non dovrebbe restare niente? Insomma, per concludere: io ti ho dato una cosa che era mia. Se ti è gradita continua a tenerla; se invece non ti aggrada più e hai cambiato pensiero, ridammela indietro senza farmi violenza e senza ricevere da me alcun torto. Ma che tu debba avere tutto, un po' perché te l'ho dato io di mia volontà e un po' con la prepotenza, è cosa che non va bene. Io il mio discorso l'ho concluso.

*Sirisco.* Ha finito?<sup>22</sup>

*Smicrine.* Non hai sentito? Ha finito.

*Sirisco.* Bene. Dunque adesso tocca a me. Costui ha trovato il bambino da solo, e tutto ciò che in proposito sta affermando corrisponde a verità; è andata proprio così, padre, né io lo voglio negare. A forza di preghiere e di suppliche io ho ottenuto quel bambino da lui; e anche qui dice la verità.<sup>23</sup> Senonché un pastore, uno di quelli che lavorano con lui, mi ha riferito quel che lui stesso gli aveva spifferato, cioè che assieme al bambino aveva trovato anche dei gioielli; e per riaverli, o padre, è qui presente il proprietario in persona. (*alla moglie*) Dammi il bambino, cara. (*prende il bambino e lo solleva in direzione di Davo*) E' lui, o Davo, che reclama da te la collana e gli altri oggetti di riconoscimento, e afferma che questi oggetti sono stati messi lì per fare da ornamento a lui, non per arricchire te!<sup>24</sup> E anch'io li reclamo con lui, perché sono di-

<sup>22</sup> La domanda è rivolta a Smicrine: Sirisco è già stato rimproverato per la sua interruzione, perciò vuole sincerarsi che l'altro abbia finito prima di ribattere. Non ha senso attribuire la battuta a Smicrine.

<sup>23</sup> Primo brillante espediente oratorio di Sirisco: egli riconosce la veridicità delle affermazioni dell'avversario per dare al giudice l'impressione di rettitudine e onestà. In retorica questo procedimento si chiama *concessio*, e consiste nell'ammettere che l'avversario ha ragione su qualche argomento, per poterlo poi confutare con più agio sugli aspetti più salienti della causa.

<sup>24</sup> Altra trovata retorica di indubbio effetto: Sirisco chiama ad accusare Davo il bambino stesso, che prende dalle braccia della moglie, esternando un pathos che tende a provocare la reazione emotiva del giudice e la di lui conse-

ventato il suo tutore.<sup>25</sup> E sei stato tu a conferirmi questo titolo, dandomi il bambino. (*riconse-gna il bambino alla moglie e si rivolge poi a Smicrine*) Ora, caro amico, mi sembra che ciò che tu devi stabilire sia sostanzialmente questo: se questi gioielli, o cos'altro sono, debbano essere conservati per questo bambino, in quanto glieli ha dati sua madre, chiunque mai fosse, fino a quando egli sarà cresciuto, oppure se li debba possedere colui che glieli ha sottratti, per il solo fatto che ha trovato per primo ciò che apparteneva ad altri. (*a Davo*) Tu mi chiedi perché io non li abbia reclamati nel momento in cui ricevevo il bambino?<sup>26</sup> Perché non avevo ancora la facoltà di parlare a nome suo; e anche adesso io non sono venuto qui a pretendere nulla che sia nel mio interesse personale. Si tratta di un guadagno comune? Ma non si può parlare di ritrovamento quando c'è qualcuno che è offeso nei suoi diritti: questo non è un ritrovamento, è un furto vero e proprio. E considera anche questo, padre: può darsi pure che questo bimbo sia da più di noi; se viene allevato tra poveracci disprezzerà la sua situazione e, assecondando lo slancio del suo impulso naturale, avrà l'ardire di compiere qualche impresa da gentiluomo, come cacciare dei leoni, imbracciare le armi, correre nelle pubbliche gare. Tu hai assistito a delle tragedie, certamente, e comprendi tutte queste cose. Neleo e Pelia, quei due famosi eroi, li trovò un vecchio capraio, che aveva addosso una pelle come quella che adesso ho io. Ma quando costui si rese conto che i bambini erano di condizione superiore alla sua, raccontò quello che era successo, come li aveva trovati e raccolti. Poi dette loro una borsetta con dei segni di riconoscimento, grazie alla quale vennero a sapere chiaramente tutta la verità sulla loro condizione e diventarono sovrani, mentre fino ad allora erano stati dei pastori.<sup>27</sup> Ora, se quegli oggetti li avesse presi Davo e li avesse rivenduti per ricavarne un guadagno di una dozzina di dracme,<sup>28</sup> persone così importanti e di stirpe così nobile sarebbero rimasti dei perfetti sconosciuti per tutta la loro vita. Perciò non sta bene che sia io ad allevare questo bambino, o padre, mentre Davo vanifica e distrugge ogni sua probabilità di migliorare la propria condizione. C'è stato qualcuno che, in virtù dei segni di riconoscimento, ha evitato di sposare la sorella, ha ritrovato e liberato la madre, ha salvato il fratello.<sup>29</sup> Per sua natura la vita di tutti noi è precaria; perciò bisogna proteggerla con la previdenza, considerando con largo anticipo, o padre, i mezzi che si debbono utilizzare a questo fine.<sup>30</sup> Lui mi dice: "Rendimelo, se non ti è più gradito", e pensa con questo di avere un argomento autorevole per la soluzione della contesa. Ma non è giusto. (*a Davo*) Poiché ora ti vedi costretto a restituire quello che è suo, tu cerchi invece di riprenderti anche lui per di più, per continuare a compiere con più sicurezza i tuoi misfatti, dato che ora la sorte ha salvato le sue cose? (*a Smicrine*) Io ho finito. Tu prendi la decisione che ti pare più giusta.

---

guente adesione alla propria causa. Questo espediente, nella prassi retorica, fa parte dell'*aversio* (allontanamento dell'oratore dalla stretta materia del discorso) e si qualifica propriamente come apostrofe, figura consistente nel chiamare in causa persone o cose direttamente coinvolte nella causa trattata.

<sup>25</sup> L'affermazione è di effetto oratorio, ma sul piano giuridico è infondata: Sirisco è di condizione servile, e non può quindi legalmente diventare tutore del bambino.

<sup>26</sup> Uno dei procedimenti usuali nell'oratoria forense era la cosiddetta *occupatio*, ossia la prevenzione degli argomenti dell'avversario. Qui Sirisco giustifica la mancata richiesta con una professione di onestà, volta a fare buona impressione sul giudice: egli non si sentiva ancora autorizzato a parlare a nome del bambino. Il carbonaio riesce abilmente a scindere i propri interessi da quelli del neonato conteso, obiettivo questo in cui Davo ha invece fallito.

<sup>27</sup> Forse Sirisco, in quanto schiavo, non poteva assistere alle tragedie, ma può affermare con sicurezza che Smicrine vi ha assistito. L'esempio mitico qui riportato, assieme ad altri in Menandro (cfr. *Dysk.* 153 sgg.; *Samia* 589 sgg.) dimostra che le rappresentazioni tragiche erano, per i comuni cittadini ateniesi, la fonte precipua per la conoscenza della mitologia. L'episodio mitico cui Sirisco allude deriva forse dalla *Tyro* di Sofocle, l'eroina che aveva esposto i suoi figli Neleo e Pelia, avuti da Posidone. Costoro, raccolti da un pastore e rallevari da lui, erano poi divenuti re di Pilo e di Iolco in Tessaglia (l'attuale Volos).

<sup>28</sup> E' una cifra piuttosto modesta. E' qui contenuta una sottile insinuazione nei confronti dell'avversario, che per un guadagno irrisorio sarebbe capace di rovinare la vita altrui.

<sup>29</sup> Esempi tratti dalla tragedia: la madre salvata è nella *Tyro* di Sofocle già ricordata, il fratello nell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide; il primo di essi invece manca nelle tragedie note, ma è alla base della vicenda della *Perikleromene*, dove i segni di riconoscimento impediscono un'eventuale relazione incestuosa tra Moschione e Gliceria. Ma può darsi che Menandro alluda anche a qualche caso capitato nella vita reale dei suoi tempi.

<sup>30</sup> Linguaggio elevato e sentenzioso, tipico dello stile tragico e oratorio.

*Smicrine.* E' una cosa facile a decidersi: tutti gli oggetti che erano stati esposti accanto al bambino appartengono a lui. Questo è il mio giudizio.

*Davo.* Va bene. Ma il bambino?

*Smicrine.* Per Zeus, non deciderò certo che debba stare con te, che ora stai ledendo i suoi diritti, ma con colui che lo soccorre e che cerca di impedirti di agire in modo ingiusto.

*Sirisco (a Smicrine).* Possa tu essere tanto felice!

*Davo.* Ma è una sentenza tremenda, per Zeus Salvatore! Io che ho trovato ogni cosa, ora vengo privato di tutto, e lui che non l'ha trovato ne diventa proprietario! (*esitando*) Dunque... devo consegnarglieli?

*Smicrine.* Certamente.

*Davo (esitando).* Ma è una sentenza tremenda, o che non abbia a capitarmi più alcun bene!

*Sirisco (affrettandolo).* Forza, sbrigati!

*Davo (c.s.).* Per Eracle, che mi tocca sopportare!

*Sirisco (gettandosi su Davo).* Allenta i lacci della borsa e fammi vedere! E' qui dentro che li tieni! (*a Smicrine, che fa atto di andarsene*) Aspetta un momentino, ti supplico, che me li restituisca.<sup>31</sup>

*Davo.* Ma perché ho accettato di prendere costui come giudice?

*Sirisco (spazientito).* Deciditi a consegnarli, avanzo di galera!

*Davo (consegna gli oggetti).* E' una cosa indegna quel che mi tocca subire!

*Smicrine (a Sirisco).* Hai tutto?

*Sirisco.* Credo proprio di sì, a meno che non abbia inghiottito qualcosa mentre io peroravo la mia causa, quando si è accorto che non aveva scampo.

*Davo.* Non avrei mai creduto ...

*Sirisco (a Smicrine).* Buona fortuna, caro signore. Sarebbe necessario, e subito, che tutti i giudici si comportassero come te. (*Smicrine esce*)

*Davo.* Che ingiustizia! Per Eracle, non si è mai vista una sentenza più spaventosa di questa.

*Sirisco.* Sei stato malvagio.

*Davo.* Sei tu che sei malvagio! E ora bada bene di conservare sempre questi oggetti per il bambino. [...] Perché io, mettilo bene in testa, ti controllerò di continuo. (*Davo esce*)

*Sirisco.* Vattene alla malora! (*alla moglie*) E tu, cara, prendi questi oggetti e portali là dentro in casa di Cherestrato, il nostro padrone. Per ora infatti rimarremo qui, e domani ce ne ritorneremo al lavoro dopo aver pagato il nostro tributo.<sup>32</sup> Ma prima fammi contare con cura questi oggetti, uno per uno. Ce l'hai una cassetta? No?<sup>33</sup> Mettili nel grembiule, allora.

(*entra Onesimo, che in un primo momento non si accorge di Sirisco e di sua moglie*)

*Onesimo.* Un cuoco più pigro di questo non l'ha mai visto nessuno! Ieri a quest'ora erano già riuniti nel simposio, da tempo.

*Sirisco (esaminando gli oggetti).* Questo qui mi pare che sia un galletto, ed è molto compatto;<sup>34</sup> tieni. Questo è un oggetto ornato di pietre preziose. Questa è una scure.

*Onesimo (vedendo Sirisco e la moglie).* Che c'è?

*Sirisco (c.s.).* Questo qua è un anello; è dorato, ma nella sostanza è di ferro.<sup>35</sup> C'è incisa la figura di un toro o di un capro, non si distingue bene. Un certo Cleostrato è quello che l'ha costruito, come dice l'iscrizione.

---

<sup>31</sup> A quanto pare Smicrine, esaurito il suo compito, si sta allontanando; ma Sirisco lo trattiene perché vuole che assista all'esecuzione della sentenza, di modo che l'avversario non possa filarsela dicendo poi di aver regolarmente consegnato quanto dovuto.

<sup>32</sup> Gli schiavi che lavoravano fuori casa dovevano versare al padrone un contributo, una percentuale sui profitti del loro lavoro detta ἀποφορά.

<sup>33</sup> La moglie di Sirisco è un personaggio muto. Alla domanda del marito avrà fatto cenno di no, e questa risposta negativa gestuale ho cercato di riprodurre nella traduzione.

<sup>34</sup> Si tratta di un oggetto di metallo, forse un amuleto contro il malocchio.

*Onesimo (avvicinandosi).* Fammi vedere.

*Sirisco (porgendolo).* Ecco qua. Ma tu chi sei?

*Onesimo (trasalendo).* E' proprio quello! (*glielo prende di mano*)

*Sirisco.* Ma chi?

*Onesimo.* L'anello.

*Sirisco.* Ma quale anello? Non capisco.

*Onesimo.* Quello del mio padrone Carisio.

*Sirisco.* Ma tu sei pazzo!

*Onesimo.* E' quello che ha perduto.

*Sirisco.* Ridammi l'anello, sciagurato!

*Onesimo (ritraendosi).* Dovrei ridarti la roba nostra? Tu, piuttosto, dove l'hai preso?

*Sirisco.* Che spiacevole situazione, per Apollo e gli dèi! E' una bella impresa il riuscire a salvare ciò che appartiene ad un bimbo orfano! Il primo che arriva cerca subito di impadronirsene. (*a Sirisco*) Ridammi l'anello, ti dico!

*Onesimo (rifiutando).* Che, mi pigli in giro? E' del mio padrone, per Apollo e gli dèi!

*Sirisco (alla moglie).* Mi lascerei sgozzare, ne puoi stare certa, prima di cedere qualcosa a costui, Va bene, vuol dire che farò causa a tutti, uno alla volta.<sup>36</sup> E' roba del bambino, non mia. Questa qui è una collana, tieni. C'è anche una fascia di porpora. Vai a portarli in casa. (*la moglie esce; Sirisco si rivolge a Onesimo*) E tu che mi stavi dicendo?

*Onesimo.* Io? Che questo anello è di Carisio. L'ha perduto una volta che era ubriaco; almeno così ha detto.

*Sirisco.* Io sono un servo di Cherestrato. Tu conservalo con ogni cura, oppure ridallo a me, che lo terrò in sebo per te sano e salvo.

*Onesimo.* Grazie, preferisco tenerlo io.

*Sirisco.* Per me è la stessa cosa; tanto mi sembra che io e te, più o meno, siamo diretti nello stesso posto.<sup>37</sup>

*Onesimo.* In questo momento però sono tutti riuniti, e forse adesso non è il caso di parlargli di questa storia. Si farà domani.

*Sirisco.* Va bene, aspetterò; domani sarò disposto ad accettare come giudice chiunque volete voi, senza problemi. (*Onesimo esce*) Anche stavolta ne sono uscito fuori niente male. A quanto pare, bisogna proprio che lasci perdere tutto il resto e mi dia all'avvocatura! Oggigiorno è diventata la panacea di tutti i mali!<sup>38</sup>

(*Sirisco esce; entra il coro*)

---

<sup>35</sup> Si tratta del famoso anello che apparteneva a Carisio e che condurrà alla lieta conclusione della vicenda. Nel testo, il termine ὑπόχρυσος deve significare "placcato d'oro", perché l'anello in sé è di ferro. Lo spessore del gioiello doveva essere notevole, se vi era incisa la figura di un toro o di un caprone, ma il valore commerciale era senz'altro modesto. Artigiani, fabbricanti e incisori di oggetti preziosi ce n'erano molti; qui il nome di Cleostrato è puramente convenzionale.

<sup>36</sup> Tratto di fine ironia drammatica: Sirisco, incoraggiato dal successo nella contesa con Davo, vorrebbe fare causa a tutti, fiducioso com'è nelle sue brillanti qualità oratorie. Ma è forse lo scarso valore materiale dell'anello che lo fa desistere dai suoi propositi.

<sup>37</sup> Espressione poco chiara. Forse Sirisco, dicendo "siamo diretti nello stesso posto", intende dire che le case in cui lui ed Onesimo abitano sono confinanti.

<sup>38</sup> Altra compiaciuta esaltazione delle proprie qualità oratorie: Sirisco assume ora un atteggiamento spavaldo e presuntuoso, di sicuro effetto comico. La frecciata lanciata qui contro il ricorso eccessivo alle cause e contro lo strapotere dell'avvocatura va però ben oltre il buffonesco autocompiacimento del carbonaio Sirisco; è un chiaro riferimento ironico di Menandro alle consuetudini della società a lui contemporanea.

### ATTO III

*Onesimo (entrando).* Per cinque volte o anche più ho fatto l'atto di avvicinarmi al padrone per mostrargli l'anello; ma quando ormai gli arrivo vicinissimo e sono lì lì per abbordarlo, ecco che mi tiro indietro. Anzi, a questo punto mi pento anche delle informazioni che gli ho dato in precedenza, perché continua sempre a ripetere: "Speriamo che Zeus mandi mille accidenti a quello che mi ha raccontato queste cose"<sup>39</sup> Ora ci manca solo che costui rifaccia pace con sua moglie e poi mi prenda e mi faccia fuori perché gli ho raccontato tutta la storia e ne sono al corrente! Ho fatto proprio bene ad evitare di combinare un altro pasticcio, oltre a quelli che ho già combinato; perché anche così la situazione di questa casa è abbastanza inguaiata!

*(dalla casa di Cherestrato esce Abrotono, che parla con i giovani all'interno)*

*Abrotono.* Lasciatemi andare, ti prego, non datemi fastidio!<sup>40</sup> *(tra sé)* A quanto pare non mi sono accorta che stavo prendendomi gioco di me stessa, disgraziata che sono! Io mi illudevo che mi amasse, e invece quell'uomo mi odia di un odio indicibile. Non permette più neppure che io mi metta a sedere vicino a lui, mi fa stare in disparte, povera me!

*Onesimo (senza accorgersi di Abrotono).* Dunque dovrei restituirlo a quello a cui l'ho preso poco fa? E' una cosa assurda.

*Abrotono (tra sé).* Povero lui! Perché butta via così tanti quattrini? Sì, perché per quanto lo riguarda ora io potrei anche portare il canestro nella processione della dea, disgraziata che sono! Sono già tre giorni che sti qui "pura da nozze", come si dice.<sup>41</sup>

*Onesimo (c.s.).* Come debbo comportarmi, dunque, per gli dèi? Come, per favore?

*(dalla casa di Cherestrato esce Sirisco)*

*Sirisco.* Dov'è quello che vado cercando in giro per tutta la casa? *(vedendo Onesimo)* Ehi, tu, bel tomo, rendimi l'anello, oppure fallo vedere a chi mai devi farlo vedere. Risolviamo la questione, perché io me ne debbo andare.

*Onesimo.* La faccenda sta così, amico: questo anello è del mio padrone Carisio, lo so con certezza, ma ho paura a farglielo vedere; perché se glielo porto, è quasi come se lo rendessi padre di quel bambino con cui era stato esposto.

*Sirisco.* Che dici, stordito?

*Onesimo.* Lui l'ha perduto una volta alle feste Taupolie, quando c'era la veglia delle donne.<sup>42</sup> E' logico supporre che questo è un caso di violenza carnale ai danni di una ragazza; poi lei ha partorito questo bambino e l'ha abbandonato, evidentemente. Se dunque ora uno ritrovasse la

---

<sup>39</sup> Si allude alle informazioni circa la nascita e l'esposizione del bambino di Panfile, che Onesimo aveva dato al suo padrone.

<sup>40</sup> Abrotono si rivolge ad alcuni giovinastri in casa di Cherestrato, che a quanto pare le stanno facendo delle *avances* un po' pesanti. L'uso del singolare in mezzo ai plurali enfatizza la preghiera personale rivolta a Cherestrato, che ha maggiori responsabilità in quanto padrone di casa.

<sup>41</sup> Le canefore, cioè le ragazze che portavano i canestri con le offerte alla dea Atena durante la processione solenne delle Panatenee, dovevano essere vergini; con questo eufemismo Abrotono vuole quindi affermare che ha passato tre giorni con Carisio senza che tra loro vi sia stata relazione sessuale, cosa molto insolita per una cortigiana. Ma questa imprevista castità è un tratto psicologico importante per capire il carattere di Carisio, a cui il profondo amore per la moglie impedisce ch'egli possa avere relazione con un'altra donna, per quanto in apparenza ne abbia intenzione e desiderio. L'espressione "pura da nozze" (ἀγνή γάμων) è forse proverbiale; il suo significato è comunque ancora eufemistico, perché il termine γάμοι può designare sia le nozze che, *stricto sensu*, il rapporto sessuale.

<sup>42</sup> Abbiamo poche informazioni sulle Taupolie; sappiamo solo che erano feste in onore di Artemide e che si celebravano in un demo dell'Attica prossimo alla costa. A quanto pare si trattava di festività femminili, dove le donne celebravano una veglia notturna in onore, della dea, come avveniva anche in altre occasioni (Tesmoforie, Adonie ecc.).

ragazza e le facesse esaminare l'anello, potrebbe darne una prova inoppugnabile; ma per adesso non si ottiene altro che sospetti e confusione.<sup>43</sup>

*Sirisco.* Veditela tu con questi problemi. Ma se tu sollevi questo polverone con lo scopo di lasciare l'anello a me e di prenderti in cambio qualche altra cosa, sei matto. Io non faccio a mezzo con nessuno, di niente.

*Onesimo.* E nemmeno io te lo chiedo.

*Sirisco.* Ah, mi pareva! Ora io vado in città, ma sarò di ritorno molto presto; voglio informarmi su cosa si debba fare in casi simili. (*esce*)

*Abrotono* (*si avvicina dopo aver assistito al precedente dialogo*). Onesimo, il bambino che ora quella donna sta allattando in casa, l'ha trovato questo carbonaio?<sup>44</sup>

*Onesimo.* Dice di sì.

*Abrotono.* Quanto è grazioso, poverino!

*Onesimo.* E c'era anche questo anello del mio padrone.

*Abrotono.* Ah, disgraziato che sei! Se veramente questo bimbo è figlio del tuo padrone, lo vorrai veder crescere nella condizione di schiavo? E non meriteresti la morte per questo?<sup>45</sup>

*Onesimo.* Ma ti dico che nessuno sa chi sia la madre.

*Abrotono.* L'ha perduto alle Tauropolie, dici?

*Onesimo.* Sì, ed era eccitato dal vino, come mi riferì il servo che lo accompagnava.

*Abrotono.* Evidentemente deve essersi imbattuto in qualche donna che celebrava la veglia da sola; anche quando c'ero io successe una cosa del genere.

*Onesimo.* Quando c'eri tu?

*Abrotono.* L'anno scorso, sì, alle Tauropolie! Io suonavo per un gruppo di ragazze, e mi divertivo anch'io insieme a loro. A quei tempi nemmeno io avevo ancora l'idea di come fosse fatto un uomo.

*Onesimo* (*ironico*). Eh, già, davvero!<sup>46</sup>

*Abrotono.* Sì, per Afrodite!

*Onesimo.* E chi era quella ragazza lo sai?

*Abrotono.* Potrei venire a saperlo, perché era amica di quelle donne con cui stavo io.

*Onesimo.* Sentisti dire chi era suo padre?

*Abrotono.* Non lo so affatto; però se la vedessi potrei riconoscerla. Era una bella ragazza, per gli dèi, e dicevano che fosse anche ricca.

*Onesimo.* Forse è quella che cerchiamo.

*Abrotono.* Non lo so; mentre era lì insieme a noi, infatti, sparì alla vista e dopo un po', all'improvviso, tornò di corsa da sola, disperandosi e strappandosi i capelli. Il suo vestito, che era molto bello e fine, per gli dèi, fatto di lana di Taranto, era completamente rovinato, ridotto tutto ad uno straccio.<sup>47</sup>

*Onesimo.* E aveva questo anello?

*Abrotono.* Può darsi di sì, ma non me lo fece vedere. Bugie non ne voglio dire.

---

<sup>43</sup> Il solo anello non è una prova certa che Carisio sia il padre del bambino; occorre prima trovare la ragazza, che dovrebbe riconoscere l'anello come quello che aveva strappato dalla mano del suo aggressore.

<sup>44</sup> In realtà è stato Davo a trovare il bambino; ma Abrotono e Onesimo non sono informati di questo particolare, perché non hanno assistito alla precedente scena dell'arbitrato.

<sup>45</sup> E' singolare che Abrotono qui non si meravigli affatto dell'esistenza di questo figlio illegittimo di Carisio; ciò significa che eventi di questo tipo erano frequenti nell'Atene del IV secolo a.C. La donna mostra però nobiltà di carattere e forte senso di giustizia: se il bambino è veramente figlio di Carisio dev'essere allevato in casa sua e non lasciato crescere nella condizione di schiavo.

<sup>46</sup> Onesimo ironizza maliziosamente sulla purezza di Abrotono, tanto che lei è costretta a ribadire la sua asserzione convalidandola con un giuramento che, guarda caso, è su Afrodite, la dea dell'amore. Ma la donna ha detto la verità, perché se l'anno precedente avesse già praticato il mestiere di cortigiana non sarebbe stata ammessa ad una festa religiosa.

<sup>47</sup> La lana di Taranto, soffice e leggera, era pregiata nell'antichità, e i mantelli con essa confezionati erano indossati da donne di condizione agiata. Questo particolare del vestito, che Abrotono ricorda con precisione, è una naturale manifestazione della sua femminilità ed un fine tratto psicologico.

*Onesimo.* E ora io che debbo fare?

*Abrotono.* Veditela un po' tu. Ma se hai un po' di giudizio, e vuoi dare ascolto a me, devi raccontare al tuo padrone tutta questa storia; se infatti il bambino è nato da una ragazza libera, perché lui non deve venire a sapere quello che è successo?<sup>48</sup>

*Onesimo.* Prima scopriamo chi è questa ragazza, Abrotono; e tu ora aiutami in questa ricerca.

*Abrotono.* Ma non posso farlo, prima di sapere con certezza chi è che ha compiuto quella violenza. Il mio timore è quello di mettere su una pista sbagliata quelle donne di cui ti ho parlato.<sup>49</sup> In quell'occasione potrebbe averlo perduto qualcun altro dei presenti, dopo averlo ricevuto in pegno da lui, chi lo sa? Può darsi che l'abbia messo in palio, come sua quota, in una partita a dadi, oppure che l'abbia perso in qualche scommessa e quindi l'abbia dovuto cedere. Nei simposi accadono quotidianamente infiniti casi di questo genere.<sup>50</sup> Perciò, prima di sincerarmi su chi ha fatto questa violenza, io non voglio cercare la ragazza, né rivelare nulla che riguardi questo caso.

*Onesimo.* Non dici male, certamente. Ma allora che si può fare?

*Abrotono.* Guarda un po', Onesimo, se ti piace questa idea che m'è venuta. Io riferirò a me stessa tutta questa faccenda, e andrò in casa da lui con questo anello al dito.

*Onesimo.* Spiegami il tuo piano; forse comincio a capire.

*Abrotono.* Quando vedrà che ce l'ho io, mi domanderà dove l'ho preso. E io gli risponderò: "Alle Tauropolie, quando ero ancora vergine", e fingerò che tutto ciò che è successo a quella ragazza sia accaduto a me. La maggior parte di queste faccende io le conosco.<sup>51</sup>

*Onesimo (ironico).* Meglio di ogni altro, anzi!

*Abrotono.* Se questa storia non gli rimane nuova, me ne fornirà ben presto la prova; e dato che ora è un po' brillo, racconterà tutto quanto per primo, senza rifletterci. Io mi limiterò a confermare quello che dirà lui, senza mai dire niente per prima, per non tradirmi.<sup>52</sup>

*Onesimo.* Molto bene, per Helios!

*Abrotono.* E, sempre per non tradirmi, farò le solite smancerie che si fanno in questi casi, dicendo: "com'eri intraprendente e brutale!"

*Onesimo.* Bene!

*Abrotono.* "Con quanta forza mi hai gettata a terra! e che bel vestito mi ci hai fatto rimettere, povera me!" Dirò così. Ma prima di attuare questo piano voglio entrare in casa a prendere il bambino, e poi compiangerlo e baciarlo e domandare alla donna che lo tiene ora dove l'ha preso.

*Onesimo.* Per Eracle!

*Abrotono.* E alla fine di tutta questa messinscena gli dirò: "Perciò ti è nato un bambino!", e gli farò vedere quello che è stato trovato poco fa.<sup>53</sup>

---

<sup>48</sup> Se la madre del bambino fosse risultata di condizione libera, Carisio avrebbe potuto ripudiare la moglie e sposare costei; i suoi dissapori con Panfile gliene avrebbero dato motivo.

<sup>49</sup> Abrotono teme di dare falsi indizi a quelle donne con cui era nel momento della festa, tra le quali c'è ovviamente la madre del bambino; prima che si sappia con certezza se l'autore di quello stupro sia stato veramente Carisio, infatti, non si deve cercare la ragazza, perché questa attribuirebbe al giovane responsabilità che sono ancora da dimostrare, dato che egli avrebbe potuto perdere l'anello anche in altre circostanze. Il buon senso e il raziocinio si aggiungono qui all'innata generosità della cortigiana Abrotono, uno dei più nobili personaggi del teatro menandro.

<sup>50</sup> Evidentemente scommesse e gioco d'azzardo erano comuni nella società ateniese del tempo e costituivano anzi una delle componenti abituali del simposio.

<sup>51</sup> Timida allusione di Abrotono alla sua attuale condizione, che la fa essere esperta di faccende amorose. Ma il riferimento è esente da qualsiasi volgarità, così come lo è la maliziosa risposta di Onesimo.

<sup>52</sup> Non avendo realmente subito quella violenza, Abrotono potrebbe tradirsi nei particolari del racconto, se parlasse per prima; si limiterà quindi a confermare le parole di Carisio, studiandone l'atteggiamento e le reazioni per scoprirne il pensiero.

<sup>53</sup> La presenza del bambino dovrà accrescere la commozione ed il senso di colpa di Carisio, che finirà per ammettere la verità; ma servirà anche a soddisfare, almeno per un momento, il desiderio di maternità che Abrotono mostra di portare in sé.

*Onesimo.* Sei proprio furba e bricconcella, Abrotono!

*Abrotono.* E se riusciremo a dimostrare quel che pensiamo e sarà evidente che è lui il padre del bambino, allora cercheremo la ragazza con tutta tranquillità.

*Onesimo.* Questo però non lo dici, eh, che tu diventerai libera; perché se lui fa tanto di credere che sia tu la madre del bambino, certamente ti darà subito la libertà.<sup>54</sup>

*Abrotono.* Non lo so; comunque ne sarei felice.

*Onesimo.* Ah, non lo sai, eh? Ma a me almeno un “grazie” per questi benefici lo dirai, Abrotono?

*Abrotono.* Per le due dee,<sup>55</sup> io attribuirò a te solo il merito di tutto il bene che me ne verrà.

*Onesimo.* E nel caso in cui tu, d’iniziativa tua, non cercassi più la ragazza, ma lasciassi perdere tutto imbrogliando me, come si metterà la situazione?

*Abrotono.* Santo cielo, perché dovrei farlo? Ti sembra che io desideri dei figli?<sup>56</sup> Io vorrei soltanto diventare libera, o amati dèi! Magari potessi ricavare questo premio dal nostro piano!

*Onesimo.* Lo spero per te.

*Abrotono.* Allora ti va bene il mio progetto?

*Onesimo.* Certo, mi va benissimo. Tanto, se tu dovessi comportarti male, allora potrò pur sempre farti guerra: i mezzi per farlo liavrò. Però per il momento cerchiamo di appurare se abbiamo colto nel segno.

*Abrotono.* Dunque sei d’accordo?

*Onesimo.* D’accordissimo.

*Abrotono.* Allora dammi l’anello, presto!

*Onesimo (porgendolo).* Tieni.

*Abrotono (sollevandolo).* O cara Peitho,<sup>57</sup> assistimi tu, sii mia alleata, e fai in modo che i discorsi che farò abbiano successo! (*esce*)

*Onesimo (solo).* Questa donna è un fenomeno! Finalmente si è resa conto che con le arti amatorie non si riesce ad ottenere la libertà, e che si stava agitando inutilmente; e così ora sta prendendo l’altra strada.<sup>58</sup> Io invece sarò schiavo per tutta la vita, perché sono uno sciocco, uno scimunito, uno che non sa mai prevedere situazioni di questo genere. Forse, se le cose vanno come debbono andare, qualche beneficio potrò riceverlo anch’io dal progetto di questa donna. E sarebbe giusto ... Ma quanto sono insensati anche i miei ragionamenti, povero disgraziato, se mi aspetto di ricevere della riconoscenza da una donna!<sup>59</sup> E’ già tanto se non mi casca addosso qualche altro guaio. A questo punto la situazione della mia padrona si è fatta piuttosto precaria: se infatti dovesse saltar fuori che la madre del suddetto bambino è figlia di un uomo di condizione libera, subito sposerà quella e ripudierà quest’altra.<sup>60</sup> [...] E per ora io me ne sono tenuto fuori abbastanza bene, perché non sono io che ho combinato questo pasticcio. Ah, ma adesso basta di fare il ficcanaso: e se qualcuno mi dovesse sorprendere ancora ad impicciarmi dei fatti

---

<sup>54</sup> Carisio, credendo Abrotono madre di suo figlio, per evitare che lo stesso cresca in condizione di schiavitù, risatterà la cortigiana dal lenone che ne è attualmente proprietario, per renderle in seguito la totale libertà.

<sup>55</sup> Si tratta di un giuramento esclusivamente femminile, molto frequente nella commedia. Le due dee sono Demetra (dea delle messi e dei raccolti) e Kore (o Persefone, figlia di Demetra e regina degli inferi).

<sup>56</sup> In realtà Abrotono ha già dimostrato di avere istinto materno: quando ha visto il bambino la sua prima reazione è stata un affettuoso complimento (“com’è carino!”, v.290). Ma è nella natura umana il negare il desiderio di ciò che si sa di non poter ottenere; perciò questa affermazione, che pare così netta, tradisce quello che è il suo vero sentimento, vivo in lei nonostante la sua condizione, che la costringe a soffocarlo.

<sup>57</sup> Peitho era la dea della persuasione e faceva parte del corteggio di Afrodite. Sul piano strettamente letterario possiamo qui individuare un esempio di arte allusiva nei confronti della poesia arcaica, ed in particolare all’ode 1 V (denominata “Preghiera ad Afrodite”) di Saffo; e ciò non soltanto per la menzione della divinità di Peitho (forse presente anche nell’ode saffica), ma anche per la visione della divinità come “alleata” nell’impresa da compiere: l’espressione *παροῦσα σύμμαχος* (v.379) richiama il *σύμμαχος ἔσσο* di Saffo, ode 1 V, v.28.

<sup>58</sup> Cioè quella della furbizia e dell’inganno, anche se attuati a fin di bene.

<sup>59</sup> Riemerge qui l’antico pregiudizio misogino, frequente da Esiodo in poi in tutta la letteratura greca, e di cui si hanno vari esempi anche nella commedia.

<sup>60</sup> Questa probabilità è stata timidamente affacciata anche da Abrotono.

altrui o a spettegolare, gli permetto di strapparmi ... i denti.<sup>61</sup> (*vedendo avvicinarsi qualcuno*)  
Ma chi è questo che sta arrivando? (*lo riconosce*) Ah, è Smicrine che ritorna dalla città a provocare qualche altro scompiglio; forse costui è venuto a sapere la verità da qualcuno. Comunque preferisco togliermi dai piedi. [...] (*esce*)

(*Da questo punto alla fine del III atto il papiro è gravemente mutilo, e solo di pochissimi versi può essere ricostruito il senso generale. La prima scena della parte perduta doveva essere un monologo di Smicrine, che copriva i vv. 407-426, di cui nulla può essere decifrato. Entrava poi il cuoco Carione, il cui dialogo con Smicrine copriva i vv. 427-455; di qualche battuta si può intravedere il senso generale*)

*Smicrine.* E' proprio un pranzo complicato per chi lo deve fare!<sup>62</sup>

*Carione.* Sono un disgraziato, io, e per molte ragioni. Ora, non si sa perché, si sparpagliano tutti fuori. Ma se ancora dovesse capitare che qualcuno abbia bisogno di un cuoco... [...]

(*L'ultima scena dell'atto, dopo l'uscita del cuoco, era un dialogo tra Smicrine ed un altro personaggio, probabilmente Cherestrato, che copriva i vv. 456-509; ma di esso solo qualche battuta può essere compresa*)

*Smicrine.* Questo vostro amico non si è vergognato ad avere un figlio da una puttana.<sup>63</sup> [...]

*Smicrine.* Ma forse io sono troppo invadente e faccio più di quello che mi compete, quando invece sarebbe logico riprendere mia figlia e andarmene. Comunque è quello che farò, ormai l'ho stabilito. Vi prendo come testimoni.<sup>64</sup> [...]

*Cherestrato (?).* Ma lui odia questa cosiddetta "dolce vita"; prima beveva con uno, la sera riceveva un altro... [...] L'indomani aveva in casa un altro ancora...

*Smicrine.* Costui, con tutta la sua boria, non farà forse una brutta fine? Vivrà una vita da depravato, in un bordello, con questa bella donna che si è messo intorno; e a noi farà finta di non conoscerci nemmeno.<sup>65</sup>

---

<sup>61</sup> Non è chiaro il motivo per cui Onesimo dica che si farebbe strappare i denti, anziché gli occhi o la lingua, dato che vuol punire il proprio vizio di occuparsi dei fatti altrui. Se "i denti" è veramente ciò che Menandro ha scritto, mi pare inevitabile l'accoglimento dell'ipotesi di Capps e Robert secondo cui questo sarebbe un eufemismo sostituito all'ultimo momento ai termini che di solito si trovano in simili volgari affermazioni, come ὄρκεις (i testicoli) o simili. Nota del resto il Del Corno che il verbo ἐκτέμνειν ha già il senso di "castrare", e quindi gli spettatori capivano benissimo ciò che Onesimo voleva dire, anche in presenza dell'eufemismo, che anzi suscitava effetto comico. Non c'è a mio avviso alcuna difficoltà ad accogliere questa interpretazione, né vale l'obiezione secondo cui Menandro eviterebbe i riferimenti volgari: ciò non è sempre vero, ed inoltre la commedia riproduce più di ogni altro genere il linguaggio quotidiano, dove simili espressioni, specie in bocca ai servi, non erano certo insolite.

<sup>62</sup> Questa scena dialogica Carione-Smicrine (vv. 427-455) aveva probabilmente carattere comico ed era basata sulle difficoltà presentatesi al cuoco nell'organizzare il pranzo, visto che tutti i invitati si disperdono anziché riunirsi a tavola. Forse questo scompiglio era provocato dalla reazione di Carisio di fronte alle notizie comunicategli da Abrotono, che a questo punto della commedia ha già messo in atto il suo piano.

<sup>63</sup> Dunque Smicrine è stato informato dell'esistenza di un figlio illegittimo di Carisio, ch'egli crede nato da Abrotono. Ma chi gli ha fornito queste informazioni? Una spiegazione plausibile potrebbe essere che, mentre Abrotono ha avuto dentro casa un colloquio con Carisio per scoprire le sue responsabilità nella nascita del bambino, il cuoco Carione sia stato ad origliare, ed abbia poi riferito il tutto a Smicrine.

<sup>64</sup> Forse questi testimoni sono lo stesso Cherestrato e gli altri amici di Carisio. L'intenzione di Smicrine è quella di giovare del loro apporto per comprovare la cattiva condotta del giovane, e legittimare quindi la propria intenzione di riprendersi in casa la figlia.

<sup>65</sup> L'indignazione di Smicrine contro il genero, che raggiunge il culmine al termine del terzo atto conformemente alla tecnica compositiva delle commedie di Menandro, emerge anche da questa profezia, in cui si prevedono le future depravazioni della vita di Carisio.

## ATTO IV

*(entrano Panfile e Smicrine, che continuano un discorso già avviato)*

*Panfile.* Ma se tu, che pure hai l'intenzione di farmi del bene, non riuscissi a convincermi su questo, saresti considerato non più un padre, ma un padrone.

*Smicrine.* E una situazione come questa ha bisogno di discorsi e di persuasione? Non è una cosa evidente? E' un fatto che parla da sé, o Panfile, e ad alta voce per giunta! Ma se debbo parlare anch'io, eccomi qui pronto, e ti porterò tre argomenti.<sup>66</sup> Ormai non sarebbe più possibile recuperare lui, e nemmeno te.<sup>67</sup> [...] ... è una vita dispendiosa. Considera due volte le Tesmoforie, due volte le Scire;<sup>68</sup> renditi conto di che disastro finanziario si tratta. Dunque non è di dominio pubblico il fatto che costui è rovinato? Tu guarda agli interessi tuoi. Dice che deve andare al Pireo: ci andrà e si piazzerà laggiù. Questo ti rattristerà, e rimarrai ad aspettarlo senza cena; e lui certamente branderà con quella donna. ...<sup>69</sup>

*Si apre a questo punto nel testo una vasta lacuna, di circa 95 versi; due frammenti di tradizione indiretta sembrano provenire da questa sezione della commedia)*

Fr. 7 – *Smicrine.* E' difficile, o Panfile, per una donna onesta rivaleggiare con una baldracca. Quella è capace di fare più malizie, conosce più trucchi, non si vergogna di niente e sa adulare molto meglio.

Fr. 8 – *Panfile.* Perciò ho gli occhi gonfi a forza di piangere.<sup>70</sup>

*(Nella lacuna usciva Smicrine; dopo la sua uscita rientrava Abrotono, che teneva in braccio il bambino. Inizialmente ella non si accorge che Panfile è ancora in scena)*

*Abrotono.* Sono qua con il bambino.<sup>71</sup> E' già un po' di tempo che piange, poverino; non so cosa sia, ma c'è qualcosa che lo fa soffrire.

*Panfile (tra sé).* Quale dio può avere pietà di me, sciagurata che sono?

*Abrotono (al bambino).* Tesoro mio, vedrai mai la tua mamma?

*Panfile (c.s.).* Tornerò a casa.

*Abrotono (vedendo Panfile).* Aspetta un attimo, signora.

*Panfile.* Chiami me?

*Abrotono.* Sì. Guardami un po' negli occhi.

<sup>66</sup> S'intenda: tre motivi per separarsi da Carisio. Dal testo se ne possono ricavare due: le cattive condizioni economiche che la vita dissoluta del marito avrebbe provocato a Panfile (vv. 521-528) e la difficoltà della stessa Panfile di reggere la concorrenza di Abrotono (fr.7). Il terzo argomento riguardava certamente il figlio illegittimo di Carisio, per l'esistenza del quale il giovane avrebbe potuto ripudiare la moglie in qualsiasi momento per sposare la madre del bambino.

<sup>67</sup> A questo punto ci sono quattro versi danneggiati in modo irreparabile, poi una lacuna di circa 24 versi, in cui Smicrine continuava a perorare la causa del divorzio enumerando alla figlia tutte le malefatte del marito. Alla ripresa del testo (v.522) continua ancora il lungo discorso di Smicrine.

<sup>68</sup> Smicrine immagina che Carisio dovrà sostenere una doppia spesa per le feste femminili, visto che terrà con sé due donne, Panfile ed Abrotono. Le Tesmoforie erano feste religiose femminili in onore di Demetra, le Scire in onore di Posidone.

<sup>69</sup> Il Pireo era un quartiere malfamato, frequentato da prostitute di infimo grado. Poiché tale è l'immagine che Smicrine ha di Abrotono, la menzione del Pireo è giustificata.

<sup>70</sup> Forse la battuta era pronunciata da Panfile in un monologo, quando il padre se n'era già andato. La ragazza doveva poi restare in scena fino all'arrivo di Abrotono.

<sup>71</sup> Non sappiamo se queste siano le prime parole che Abrotono pronuncia nell'entrare in scena con il bambino in braccio, oppure se vi si trovasse già e dovesse ancora entrare in casa a prendere il bimbo stesso. Mi pare preferibile la prima ipotesi, perché la battuta di Panfile del v. 535 è troppo breve per occupare un tempo tale da giustificare l'ingresso in casa di Abrotono ed il suo successivo ritorno.

*Panfile.* Mi conosci per caso, donna?

*Abrotono (fra sé).* E' proprio lei quella che ho visto. (*a Panfile* Salve, carissima!<sup>72</sup>)

*Panfile.* Ma tu chi sei?

*Abrotono (affettuosa).* Vieni qui, dammi la mano. Dimmi un po', dolcezza: l'anno passato sei venuta per caso alla festa delle Tauropolie?

*Panfile (diffidente).* Dimmi un po' tu, donna: dove hai preso codesto bambino che tieni?

*Abrotono. (c.s.).* Cara, vedi qualcosa che ti è noto tra gli oggetti del bambino? Signora mia, non avere paura di me!

*Panfile.* Non l'hai partorito tu stessa?

*Abrotono.* No, ho solo fatto finta; non certo per privare la vera madre dei suoi diritti, ma per poterla ritrovare con calma. Ora però l'ho trovata: sei tu. In te io rivedo la ragazza che vidi allora.

*Panfile.* Ma chi ne è il padre?

*Abrotono.* Carisio.

*Panfile (colpita).* Carissima, lo sai con certezza?<sup>73</sup>

*Abrotono.* Sì, ne sono sicura. Ma tu non sei la sposina che sta in quella casa? (*indica*)

*Panfile. iCertamente.*

*Abrotono.* Che donna fortunata sei! Un dio ha avuto compassione di voi. Ma sta per uscire qualcuno dei vicini, ha battuto alla porta. Prendimi con te e fammi entrare in casa tua, così ti racconterò per filo e per segno anche tutti i particolari.

(*le due donne entrano in casa di Carisio; in scena ritorna Onesimo*)

*Onesimo.* Quell'uomo è fuori di sé. Per Apollo, è matto! E' impazzito veramente, è furioso, per gli dèi! Parlo di Carisio, il mio padrone.<sup>74</sup> Gli è venuto un eccesso di bile nera, o qualcosa del genere.<sup>75</sup> Che cos'altro si potrebbe pensare che gli sia successo? Infatti poco fa in casa è stato molto tempo ad origliare alla porta; c'era il padre di sua moglie che parlava con lei di qualcosa che riguarda questa faccenda, a quanto pare; e il modo in cui egli cambiava colore, signori miei, non è cosa bella da riferirsi.<sup>76</sup> Poi ha gridato: "Dolcissima sposa, cosa mai stai dicendo!", ed ha cominciato a battersi forte la testa. E dopo qualche attimo ha soggiunto: "Che moglie ho preso, e come mi sono comportato male con lei, sciagurato che sono!" Alla fine, quando ha ascoltato tutto ed è finalmente tornato dentro, allora è stato tutto un gridare, uno strapparsi i capelli, un'agitazione continua. E andava ripetendo in continuazione: "Io che sono colpevole, che sono stato autore io stesso di un fatto simile e che sono padre di un figlio illegittimo, non ho avuto nemmeno un briciolo di compassione per lei che ha subito la stessa sorte, barbaro e spietato che non sono altro!" E imprecava violentemente contro se stesso, del tutto

---

<sup>72</sup> Questo passo è importante per la soluzione della vicenda: è qui infatti che Abrotono riconosce in Panfile la ragazza che subì quella violenza alla festa dell'anno precedente, ed è dunque lei la madre del bambino. Si noti come l'entusiasmo della cortigiana per l'insperato ritrovamento la induca ad un'inattesa confidenza: nel rivolgersi a Panfile ella passa dal rispettoso e generico "signora" ai familiari "carissima" e "dolcezza" (v.542).

<sup>73</sup> Si noti la finezza del poeta nel caratterizzare Panfile. La riservatezza naturale della ragazza si converte in improvviso entusiasmo appena ode il nome di Carisio; nell'intimo del suo animo si compie così l'unità dei due suoi più grandi affetti, quello per il marito (mai venuto meno nonostante le pressioni del padre Smicrine) e quello per il bambino, ch'ella aveva dovuto sacrificare per salvare il proprio matrimonio. Il riserbo di Panfile si scioglie tutto d'un tratto, ed il suo entusiasmo si riversa anche sulla donna che dovrebbe odiare perché ha ricevuto le attenzioni di suo marito, tanto da chiamarla "carissima" ricambiando la sua simpatia.

<sup>74</sup> Questo monologo di Onesimo è a carattere psicologico, perché i fatti narrati si riducono al racconto della disperazione di Carisio, che avrebbe potuto essere menzionata anche in uno spazio minore. Insolito è il fatto che qui Menandro, per approfondire la psicologia di un personaggio, ce lo presenti sotto due diversi angoli visuali: all'informazione indiretta data dal servo seguirà infatti quella diretta dello stesso Carisio (vv. 588 agg.), che confermerà ed amplierà al tempo stesso le informazioni fornite dal servo.

<sup>75</sup> I travasi di bile, secondo le teorie di Ippocrate (V° sec. a.C.) erano ritenuti responsabili delle malattie nervose.

<sup>76</sup> Carisio a questo punto sa di avere un figlio illegittimo, perché ne è stato informato da Abrotono; ma ciò che l'ha sconvolto è stata la conversazione tra Panfile e Smicrine ch'egli ha ascoltato di nascosto dentro casa sua (vv. 563-6), e dalla quale ha saputo che anche sua moglie aveva subito la stessa disavventura; non sa però ancora, ovviamente, che è proprio Panfile la donna a cui egli stesso ha fatto violenza, e che il figlio che ne è nato è suo.

sconvolto e con gli occhi iniettati di sangue. Io mi sono sentito inorridire e sono risecchito dalla paura. Se in quello stato in cui era avesse visto me, che lo avevo informato della faccenda, forse mi avrebbe ammazzato. Per questo me ne sono uscito qui fuori di nascosto. Ma ora a chi mi rivolgo? Che decisione prendo? Ahimé, sono morto, sono rovinato! Ha battuto alla porta, sta uscendo! Zeus Salvatore, salvami tu se è possibile! (*Onesimo si mette in disparte; entra Carisio*)

*Carisio.* Sono qui io, l'uomo che non sbaglia mai, che è ben attento al suo onore, capace di distinguere ciò che è bello e ciò che è brutto, retto e irreprensibile nella sua vita... Eppure la divinità mi ha trattato bene, nel modo più opportuno, ed ora mi ha fatto vedere la realtà, come se dicesse: "O sciagurato, sei un semplice uomo e ti dai tante arie, vai a far ciance, e non sopporti una disavventura capitata a tua moglie senza alcuna sua volontà? Ma io ti farò vedere che anche a te è successa la stessa cosa; e mentre lei ora ti tratta con dolcezza, tu invece le manchi di rispetto. Così sarà evidente che tu sei un uomo disgraziato, e al tempo stesso stupido e ingrato."<sup>77</sup> Lei ha confermato a suo padre proprio quei principi in cui anche tu allora credevi,<sup>78</sup> cioè che sta con te perché è la compagna della tua vita, e che non deve sottrarsi a questa sventura che vi è capitata. Ma tu sei troppo orgoglioso. [...] Ma suo padre si comporterà molto duramente con lei. Sì, ma che m'importa del padre? Gli dirò senza mezzi termini: "Tu non impicciarti degli affari miei, Smicrine. Mia moglie resta con me. Perché stai sobillando Panfile e tenti di costringerla?" (*scorgendo Onesimo*) Perché mi vieni ancora dinanzi agli occhi?<sup>79</sup>

*Onesimo (ad Abrotono che sta per uscire di casa).* O me infelice, sono proprio in una brutta situazione! Di questo solo ti supplico, amica mia: non abbandonarmi!

*Carisio.* E tu, delinquente, stavi qui ad ascoltare quel che dicevo?

*Onesimo.* No, in nome degli dèi, sono uscito ora ora!

*Carisio.* [...] (*16 versi molto mutili nei quali, forse al v.621, entrava in scena Abrotono*)

*Carisio.* Che discorsi fai, Onesimo? Mi avete messo alla prova?

*Onesimo (indicando Abrotono).* E' stata lei a convincermi, per Apollo e gli dèi!

*Carisio.* E tu mi fai soffrire, delinquente!

*Abrotono.* Non litigare più, dolcezza mia: il bimbo è figlio della tua legittima sposa, non di altri.

*Carisio.* Magari così fosse!

*Abrotono.* Te lo giuro per la diletta Demetra!

*Carisio.* Ma che storia è questa?

*Abrotono.* Che storia? E' la verità.

*Carisio.* Il bambino è di Panfile? Ma non era mio?

*Abrotono.* Anche tuo, sì, allo stesso modo.

*Carisio.* E' di Panfile? Abrotono, ti scongiuro, non darmi speranze vane!

(*dopo una lacuna di 10 versi, e altri 10 ridotti a brandelli, terminava il IV atto. Abrotono, Onesimo e Carisio rientravano in casa di quest'ultimo*)<sup>80</sup>

<sup>77</sup> La posizione di Menandro, che qui equipara le colpe di natura sessuale commesse dall'uomo e dalla donna, appare modernissima; non c'è perciò da stupirsi se poco successo il poeta riscosse nel proprio tempo, ancora influenzato da atavici pregiudizi di carattere misogino.

<sup>78</sup> Scil. nel periodo felice del matrimonio. Panfile è stata quindi più risoluta di Carisio, perché ha creduto fino in fondo alla loro unione, mentre l'uomo ha fatto di tutto per distruggerla.

<sup>79</sup> Carisio scorge Onesimo e sospetta che si sia messo in disparte per ascoltare il suo discorso. Ciò potrebbe essere vero, ma può anche darsi che il servo sia uscito al v.587 e vi sia poi rientrato durante le ultime battute di Carisio (vv. 610-11). Di fronte all'ira del padrone, Onesimo chiede soccorso ad Abrotono, che deve trovarsi ancora dentro casa; non è infatti probabile che la cortigiana entri in scena insieme al servo, dato che la prima battuta a lei attribuibile è solo al v.621.

<sup>80</sup> Dopo la rivelazione a Panfile, tocca ora a Carisio essere informato della verità. Questa seconda scena di agnizione prepara quindi il lieto fine della commedia, che avverrà nell'atto successivo; ma è consuetudine di Menandro ristabilire già al termine del IV atto una situazione di equilibrio. Il modo in cui Abrotono rivela a Carisio la vera

## ATTO V

*Cherestrato (entrando).* A questo punto, Cherestrato, bisogna che tu consideri ciò che viene dopo questa nuova situazione; è bene che tu rimanga amico fedele di Carisio, come eri una volta. Del resto questa qui non è una sgualdrinella, né una qualunque... [...]

*(il discorso è interrotto da una vasta lacuna che investe nell'insieme circa 50 versi, per lo più ridotti a brandelli indecifrabili; poi il testo riprende con l'entrata in scena di Smicrine e della serva Sofrona, che non parla)*<sup>81</sup>

*Smicrine.*<sup>82</sup> Che mi possa prendere un colpo, Sofrona, se non ti spacco la testa. Anche tu mi vuoi fare la predica?<sup>83</sup> Così io sarei troppo precipitoso nel voler riportare via mia figlia, vecchia delinquente? Dunque dovrei aspettare che quel galantuomo di suo marito si mangi la mia dote e starmene qui a fare congetture riguardo alla roba mia? Sarebbero questi i tuoi consigli? Non è meglio agire con prontezza? Te la farò scontare, e come, se dici una sola parola di più. Che devi essere tu a giudicarmi? Fai cambiare idea a lei, piuttosto, quando hai occasione di vederla. Perché altrimenti, Sofrona, che gli dèi mi mandino un bene com'è vero che quando torno a casa... hai visto quello stagno melmoso, passandoci accanto? Ti ci terrò immersa per tutta quanta la notte e ti farò crepare; così ti costringerò a pensarla come me e a non metterti più in contrasto.<sup>84</sup> *(accostandosi alla porta di Carisio)* Bisogna bussare alla porta: è chiusa. *(bussa)* Ragazzi, servo! Qualcuno venga ad aprire! Servi, parlo con voi o no? *(entra Onesimo)*

*Onesimo (sulla porta).* Chi è che bussa alla porta? Ah, è quello scorbutico di Smicrine, che è venuto per riprendersi la dote e la figlia.

*Smicrine.* Sì, sono proprio io, maledetto.

---

origine del bambino può sembrare troppo sbrigativo e non documentato da nulla se non dalle parole stesse della cortigiana, così che appare naturale una certa incredulità da parte del giovane; ma occorre tener conto che vi erano altri 20 versi circa a disposizione prima della fine dell'atto IV, uno spazio più che sufficiente ad Abrotono per produrre le necessarie attestazioni di quanto da lei affermato.

<sup>81</sup> La prima scena del quinto atto è in condizioni disperate. All'inizio doveva esserci un monologo, di cui oggi sono leggibili soltanto i vv. 652-5. Ma chi pronunciava il monologo? Il Wilamowitz sosteneva che si trattasse di Simia, un oscuro personaggio che sarebbe stato amico di Carisio e di Cherestrato; ma non pare corretto allargare il numero dei personaggi quando non ve n'è necessità. E così il Webster, seguito dal Sandbach, avanzò l'ipotesi che a pronunciare questo monologo fosse lo stesso Cherestrato, che qui riaffermerebbe la necessità di restare amico di Carisio anche nella nuova situazione che si è creata. La figura di Cherestrato resta avvolta nel mistero, perché tutti i luoghi della commedia in cui compare presentano problemi testuali spesso irrimediabili; è difficile quindi stabilire con certezza se sia lui a parlare qui, e quale funzione avesse questo monologo nel contesto della commedia. Accolgo quindi, con molte perplessità, il suggerimento del Webster, non essendo possibile individuare alcun'altra plausibile soluzione.

<sup>82</sup> Ritorna in scena Smicrine, che ignora la verità sul bambino ed è quindi ancora fermo nel suo proposito di riportarsi a casa la figlia. La sua rabbia impotente, dopo il fallito tentativo di convincere Panfile, si sfoga ora sulla povera Sofrona, la sua vecchia serva. Costei è senz'altro presente in scena, perché a lei si rivolgono direttamente Smicrine e, in un secondo tempo, Onesimo; ma con ogni probabilità si tratta di una *persona muta*, interpretata da una comparsa, perché non prende mai parte al dialogo.

<sup>83</sup> Evidentemente Sofrona aveva fatto delle raccomandazioni a Smicrine dentro casa, consigliandogli prudenza e moderazione. Il rapporto tra i due ricorda molto quello che ci sarà, nell'*Aulularia* di Plauto, tra Euclione e la sua vecchia serva Stafila.

<sup>84</sup> La minaccia di Smicrine a Sofrona è ovviamente un'esagerazione atta a provocare effetto comico: se infatti la vecchia dovrà morire nello stagno melmoso, come potrà dopo pensarla come il suo padrone? Le stesse minacce iperboliche, ancor più grottesche di queste menandree, le troveremo nella citata scena dell'*Aulularia* plautina. Dopo questi rimproveri alla serva, Smicrine si decide a far valere i suoi diritti e bussa alla porta di Carisio.

*Onesimo.* Hai fatto davvero bene! Codesta tua premura si addice ad un uomo che sa usare il cervello ed è molto accorto; e poi, per Eracle, la rapina ai tuoi danni è qualcosa di straordinario!  
85

*Smicrine.* Per gli dèi e i demoni ...

*Onesimo.* Ma tu credi davvero, Smicrine, che gli dèi abbiano tanto tempo da assegnare a ciascun uomo ogni giorno il bene e il male?

*Smicrine.* Ma cosa dici?

*Onesimo.* Ora te lo spiego con chiarezza. Ci saranno in tutto, per fare un'approssimazione, mille città; ciascuna ha trentamila abitanti. E gli dèi come possono mandare in malora oppure aiutare tutte queste persone, una per una?

*Smicrine.* Come?

*Onesimo.* A sentire te avrebbero una vita molto faticosa! Allora tu mi potrai obiettare: "Dunque gli dèi non si curano affatto di noi?" Sì, perché hanno assegnato ad ognuno un custode: il carattere. Questo è dentro di noi, e può portarci alla rovina se lo adoperiamo male, mentre può aiutare un altro. Questo è un dio per noi, ed è l'artefice per ciascun uomo del vivere bene o male. E quindi tu, per vivere bene, renditelo propizio, evitando di compiere gesti assurdi o sconsiderati.  
86

*Smicrine.* Sicché il mio carattere, delinquente che sei, ora fa qualcosa di sconsiderato?

*Onesimo.* Ti manda in malora!

*Smicrine.* Che sfacciataggine!

*Onesimo.* Ma portare via tua figlia a suo marito ti pare che sia una bella cosa, Smicrine?

*Smicrine.* E chi dice che è una bella cosa? Ora però è necessario.

*Onesimo (a Sofrona).* Vedi? Costui ritiene necessario il male. Ed è forse qualcun altro, se non il suo carattere, che lo rovina? (*a Smicrine*) Ed ora, mentre ti stavi accingendo a compiere una cattiva azione, il caso<sup>87</sup> ti ha salvato e quindi ottieni la pace e la liberazione da questi malanni. Bada però che io non ti sorprenda più, Smicrine, a comportarti in modo sconsiderato; ti avverto.  
88 Ora dunque lascia perdere codeste tue lamentele, e vai in casa a prendere e a salutare il tuo nipotino.

*Smicrine.* Che nipotino, arnese da galera?

*Onesimo.* Sei stato uno sciocco patentato anche tu, e credevi di aver giudizio! In questo modo controllavi una ragazza da marito? Ecco perché noi ralleghiamo bambini nati di cinque mesi, veri e propri miracoli!  
89

*Smicrine.* Non capisco quel che dici.

---

<sup>85</sup> Già le prime parole di Onesimo preparano il pubblico alla comicità della scena: le lodi ironiche che tributa a Smicrine e l'acutizzazione della sua avarizia (la rapina ai tuoi danni...) sono il veicolo principale di questa comicità.

<sup>86</sup> Questa celebre "predica filosofica" di Onesimo a Smicrine è fondamentale per comprendere il concetto della divinità in Menandro e gli influssi delle scuole filosofiche del tempo sul pensiero del poeta. Chi ha voluto accentuare questi influssi ha sottolineato, in questo passo, il sincretismo tra la dottrina peripatetica (soprattutto per il rilievo dato al carattere umano, il *tròpos*) e quella epicurea, ravvisabile nella negazione della provvidenza divina e del fatalismo, laddove si dice che gli dèi non si occupano singolarmente di ciascun uomo. Ma non va dimenticato che lo scopo ultimo di questa scena è principalmente comico, ed è in questa chiave letteraria e non filosofica che il passo va inteso; questi principi generali, d'altro canto, sanno più di saggezza popolare che di autentica filosofia.

<sup>87</sup> Il termine qui impiegato (*ἀντύματον*) designa il caso puro e semplice, a livello popolare spesso identificato con la *Tyche*. In Menandro questo concetto assume in genere una connotazione positiva, come quella parte di imprevisto e di irrazionale che sta nelle vicende umane e che le induce a concludersi felicemente. Cfr. *Samia*, 163-4.

<sup>88</sup> Abbiamo qui una delle situazioni comiche più frequenti: l'inversione del "gioco delle parti", per cui il padrone diventa servo ed il servo padrone. Onesimo si erge burlescamente a giudice delle azioni di Smicrine, ma l'effetto comico sta soprattutto nel fatto che è operante un'ironia drammatica nei confronti del vecchio avaro, che da giudice che era nella scena dell'arbitrato passa qui, per un curioso contrappasso, ad essere imputato.

<sup>89</sup> Evidentemente tra il matrimonio di Panfile e Carisio e la nascita del bambino erano trascorsi soltanto cinque mesi: se dunque il bambino fosse stato concepito nel matrimonio sarebbe un miracolo, perché neonati così prematuri non potrebbero sopravvivere. La frase è detta per burlarsi della scarsa perspicacia di Smicrine, il quale non ha ancora compreso che quel bimbo è suo nipote e che tutta la storia si è già conclusa nel miglior modo possibile.

*Onesimo (accennando a Sofrona).* Ma la vecchia capisce, almeno credo! Quella volta, Sofrona, il mio padrone, alle Tauropolie, la prese e la portò in disparte dalle danze... capisci? Sì? Ora però si sono riconosciuti, e tutto è sistemato.

*Smicrine.* Ma che dice, vecchia delinquente?

*Onesimo.* “Natura lo volle, cui di leggi nulla cale; e la donna a tal fin sen venne al mondo.”

*Smicrine.* Ma che, sei scemo?

*Onesimo.* Guarda che ti declamo una tirata tragica tutta intera, dall’*Auge*, se mai tu non capissi, Smicrine.<sup>90</sup>

*Smicrine (a Sofrona, che piange).* Con la tua commozione tu mi stai facendo muovere la bile! Allora tu sai molto bene ciò che quest’uomo sta dicendo!

*Onesimo.* Sì, lo sa. Anzi, sappi bene che fu la vecchia a capirlo per prima.

*Smicrine.* Dici una cosa tremenda!

*Onesimo.* Non c’è mai stata fortuna più grande, invece.

*Smicrine.* Se è vero quel che dici, allora il bambino... [...] <sup>91</sup>

---

## FRAMMENTI <sup>92</sup>

fr. 9 (?). Non hai sofferto nulla di terribile, se non lo dai a vedere.

fr. 10. L’essere preso in giro è molto più brutto per un uomo libero; l’essere afflitto, invece, è umano.

---

<sup>90</sup> La menzione dell’*Auge* di Euripide per far comprendere a Smicrine l’accaduto non è casuale: in quella tragedia, infatti, Eracle rapiva Auge durante una festa notturna, e un anello strappato durante la violenza serviva a riconoscere il figlio nato da quella unione, cioè Tèlefo; per queste affinità di contenuto, qui richiamate a fini comici, Onesimo minaccia burlescamente Smicrine di recitargli un monologo tutto intero. L’aspetto comico della scena sta nel disorientamento del vecchio, quasi annichilito da questo improvviso sfoggio di cultura da parte di Onesimo, che spazia dalla filosofia alla letteratura drammatica.

<sup>91</sup> Qui si interrompe il testo pervenutoci, ma è abbastanza facile immaginare il finale della commedia: Smicrine comprendeva finalmente come stavano le cose e si riconciliava con Carisio. Al termine dell’opera non doveva mancare molto, forse uno spazio dai 50 ai 100 versi.

<sup>92</sup> Questi due frammenti, conservatici dalla tradizione indiretta, non hanno trovato collocazione nella parte superstite della commedia. Se la loro attribuzione agli *Epitrepontes* è esatta, credo che la scena in cui più plausibilmente si potrebbero collocare, dato il loro contenuto, è il dialogo tra Smicrine e Panfile con cui inizia il IV atto: dopo il v. 531 si apre infatti una vasta lacuna di circa 95 versi, in cui, all’interno della discussione tra padre e figlia, potevano verosimilmente trovarsi versi sentenziosi di questo genere.